RACHELE DUBBINI, CHIARA MARIA MARCHETTI, GIADA MASCHERPA

I Reperti dalla VI campagna di scavo della necropoli romana di Via Appia Antica 39 a Roma. Prime riflessioni su due casi studio: la lucerna fittile dall'US 602 e la ceramica sigillata africana dall'US 518

Abstract

The archaeological excavation at Via Appia Antica 39 is located between the first and second mile of the Appian Way, in the heart of the Archaeological Park and the Regional Park of the Appia Antica in Rome, just a short distance from the Aurelian Walls and the Almone River. Here, six excavation campaigns have brought to light a funerary plot in use from the 2nd to at least the 5th century CE, consisting of burial monuments that include both cremations and inhumations, for a total of over 50 individuals. Alongside the sixth and final excavation campaign (31 March–31 May 2025), the first study activities on the ceramic finds were also initiated, carried out by specialists and graduate students. This article aims to present a concise and preliminary overview of the results of two specialist studies, devoted respectively to a clay lamp belonging to a funerary assemblage (US 602) and to a small group of African Red Slip Ware fragments from US 518, examining issues related to chronology, use, and production.

Keyword: Appia Way; Necropolis; Roman Pottery; Roman lamps; African Red Slip ware.

Uno scavo di ricerca e didattico

Il progetto archeologico nella valle dell'Almone a Roma nasce molto prima dello scavo "Appia Antica 39", in regime di concessione triennale del Ministero della Cultura[1]. Nonostante la notorietà della via Appia antica, definita già nell'antichità la "regina delle vie"[2], e la sua importanza culturale -acquisita nei secoli- tanto incisiva nell'immaginario mondiale da rappresentare l'asse di un progetto di parco archeologico sin dall'epoca del dominio napoleonico a Roma (progetto ancora disatteso, che intendeva collegare l'area archeologica centrale della capitale ai Colli Albani)[3] e quindi da rientrare, dal luglio del 2024, tra i siti UNESCO definiti "patrimonio dell'umanità"[4], il primo tratto della via

[1] DG ABAP DD 679, 31/05/2022. Lo scavo è stato diretto dal dott. Fabio Turchetta, ditta "ARCHEO – Archeologia e Tecnologie", che si è assunto anche la responsabilità della didattica sul campo. La fondazione *Patrum Lumen Sustine* ha finanziato le indagini archeologiche, mentre la Città metropolitana di Roma Capitale le attività di comunicazione e valorizzazione del patrimonio riportato in luce. Le istituzioni che si occupano del primo tratto della via Appia, cioè il Parco Archeologico dell'Appia Antica, il Parco Regionale dell'Appia Antica e il Comune di Roma (in particolare il Dipartimento Tutela Ambientale, proprietario dei lotti, e naturalmente la Sovrintendenza Capitolina) hanno attivamente collaborato al progetto di ricerca, finalizzato al recupero e alla riqualificazione dell'area. A tutti loro chi scrive, in qualità di direttrice scientifica, esprime la più sincera e profonda gratitudine. Per maggiori informazioni sul progetto v. DUBBINI *et al.* 2023, inoltre https://linktr.ee/appiantica39.

[2] Così come la definisce il poeta Stazio nel celebre passo di *Silv*. II.2, 12.

[3] Sul progetto napoleonico, si rimanda da ultimi a CELLINI (2017); INSOLERA – BERDINI (2024, 11-17 con bibl. prec).

[4] https://whc.unesco.org/en/list/1708/

fuori dalle Mura Aureliane non era mai stato indagato da un progetto di ricerca archeologica[5]. Chi percorre oggi questo primo tratto di via Appia antica fa d'altronde fatica, tra il traffico intenso della consolare (unica caratteristica che l'accomuna ancora alla via antica) e le barriere visive di muri e cancelli di proprietà private che chiudono ogni prospettiva ai lati della strada, anche soltanto a riconoscere la famosa *regina viarum.* In quest'area perdura quindi una battaglia di cittadini affinché le aree occupate dai privati, anche abusivamente, possano tornare di proprietà pubblica e giungere a una gestione che tenga conto dell'interesse pubblico, al fine di uno sviluppo del territorio che sia sostenibile non solo in termini ambientali, ma anche economici e -più in generale- sociali[6] (Fig. 1).

In tale contesto, l'Università degli Studi di Ferrara ha elaborato un progetto archeologico che unisse le necessità legate alla ricerca scientifica[7] alle richieste innanzitutto dei residenti e quindi di un pubblico più ampio che domanda apertamente di essere più partecipe e consapevole delle scoperte archeologiche che avvengono non solo nel proprio territorio, con cui il rapporto affettivo è naturalmente più stretto, ma più in generale in Italia. Per rispondere a tali esigenze, è stato innanzitutto strutturato un gruppo di ricerca interdisciplinare che ha visto protagonisti, oltre agli archeologi e agli studiosi del mondo classico del Dipartimento di "Studi Umanistici" – che hanno guidato la missione – anche i colleghi dei Dipartimenti di "Scienze dell'Ambiente e della Prevenzione", di "Architettura" e di "Fisica e Scienze della Terra"[8]. L'idea progettuale era quella di promuovere una nuova archeologia da campo, fondata naturalmente sulle già consolidate metodologie di scavo, ma che tenesse conto del contesto storico e territoriale di riferimento, così come di quello sociale e politico, nel senso migliore del termine. In tal senso, le attività di comunicazione volte alla partecipazione attiva di cittadini e visitatori, sia fisicamente in cantiere che virtualmente tramite media tradizionali e *social media*, sono risultate decisive per raggiungere risultati innovativi in questo ambito[9]. Quale ente di formazione, oltre che di ricerca, consapevole della necessità cogente in Italia di nuove figure professionali in grado di occuparsi del patrimonio culturale sulla base di una solida formazione che vada oltre quella archeologica "tradizionale" (che naturalmente ne costituisce la base) per ibridarsi con le scienze economiche e sociali, della comunicazione e di progettazione territoriale, l'Università di Ferrara ha aperto le attività formative in cantiere, cioè il cd. "scavo didattico", a studentesse e studenti appartenenti a quei corsi di studio triennale e magistrale non solo più strettamente legati alla formazione culturale e sul campo della figura professionale dell'archeologo, ma anche relativi alla comunicazione, alla progettazione e alla gestione territoriale[10]. La partecipazione al progetto di

[5] Questo non vuol dire che in questo tratto di strada non si siano ma svolte indagini archeologiche (v. per es. PAGLIARDI – CECCHINI (2016) ma tutti questi lavori sono stati di natura preventiva e non di ricerca, nel senso che le indagini non hanno preso avvio per rispondere a una domanda scientifica o di ricerca. In epoca moderna, abbiamo testimonianza dell'apertura di diverse trincee per la ricerca di materiale prevalentemente lapideo o per la realizzazione di nuove costruzioni, ma nessuno ha mai condotto scavi archeologici (in proposito si rimanda in generale a DUBBINI (2015). Cfr. DUBBINI *et al.* (2023).

[6] Per un quadro più dettagliato, v. il contributo di M. Lombardi in DUBBINI *et al.* (2023). Aggiornamenti sulla battaglia dei cittadini, promossa dal "Comitato per il parco della Caffarella", possono essere seguiti su: https://www.caffarella.it/temi/i-nostri-obiettivi/

[7] In quest'area, chi scrive ha individuato la presenza di una costruzione monumentale di media età repubblicana apparentemente attribuibile al famoso santuario di Marte Gradivo, ricercato sul terreno dalla ripresa degli studi umanistici ma mai individuato archeologicamente, in proposito v. DUBBINI (2015).

[8] La domanda di concessione di scavo è stata presentata da chi scrive insieme ai colleghi Barbara Bramanti, quale responsabile dei reperti antropologici, Manuela Incerti, quale responsabile dei rilievi fotogrammetrici e laser-scanning 3D e Alessandro Ippoliti quale responsabile delle attività di restauro. Partecipano alla ricerca anche i colleghi Enzo Rizzo, che si è occupato delle indagini geofisiche del sito, Ursula Thun-Hohenstein, responsabile dei reperti faunistici, Marco Luca Pedroni, che ha sovrinteso le analisi sociologiche e "di comunità", e Paola Bastianoni, che ha elaborato con noi un approccio più "emozionale" allo scavo, trattando il tema del lutto nel mondo antico. Inoltre, relativamente alla Sezione presso i cui Annali è pubblicato il presente contributo, Raffaella Cantore sta studiando i reperti epigrafici di lingua greca e Jessica Clementi si è occupata degli aspetti topografici. A tutte e tutti loro va la mia più profonda gratitudine.

[9] A tal proposito, v. una prima riflessione in DUBBINI *et al.* (cds).

[10] Nel cantiere di scavo sono stati accolti e formati studentesse e studenti provenienti da diverse università italiane ed europee. Per quanto riguarda l'Università degli Studi di Ferrara, i corsi di laurea maggiormente coinvolti sono stati

diversi dottorandi del corso interdisciplinare "Sostenibilità ambientale e benessere" si è rivelata inoltre decisiva sia per testare sul campo gli aspetti più teorici dell'attuale ricerca internazionale nell'ambito del patrimonio culturale, strutturando questi più giovani colleghi con ruoli di responsabilità, che per garantire proprio quella visione globale delle attività archeologiche in grado di superare gli steccati disciplinari in una lettura complessiva del territorio in cui si sta operando[11].

Sulla base di tali premesse, nei tre anni di scavo è stata portata alla luce la porzione di un lotto funerario, cioè uno spazio delimitato destinato ad accogliere edifici funerari e sepolture, allestito attorno alla metà del II secolo d.C. che rimanda alla già nota tipologia di aree sepolcrali che si dispongono lungo le vie di grande traffico fuori dalle città romane e in cui le tombe si allineavano lungo le strade secondo un principio di visibilità, disponendosi su più file e dando vita a reticoli di percorsi secondari rispetto a quello principale[12]. Sono stati quindi scoperti otto monumenti funerari, un recinto e una piattaforma allestiti su più file, dislocati senza soluzione di continuità lungo il crinale del pendio che dalla via Appia degradava verso il fiume Almone. L'inquadramento della prima attività costruttiva nel pieno II secolo d.C. è supportato non solo dalla presenza di un rito misto delle sepolture[13], ma soprattutto dal modello architettonico scelto, che in quest'epoca conosce un'ampia diffusione a Roma e dintorni: si tratta di una camera funeraria di medie dimensioni e a pianta quadrangolare, con pareti esterne in opera laterizia e cortina accurata lasciata a vista, e generalmente finestre ai lati dell'epitaffio centrale. La copertura era verosimilmente caratterizzata da una volta a botte o da un piano terrazzato[14]. A tale modello architettonico fa sostanzialmente riferimento anche l'edificio 2, oggetto di indagine nell'ultima campagna di scavo, aperto sul diverticolo principale che scendeva dalla consolare, fatto che potrebbe spiegare un maggior impegno sia nell'articolazione interna degli spazi che nell'apparato decorativo, sia parietale che pavimentale[15] (Fig. 2).

Tale contributo intende quindi fornire un primo inquadramento generale relativo alla cronologia e alla produzione dei reperti ceramici rinvenuti nello scavo, presentando alcune novità provenienti dal lavoro svolto da Chiara Maria Marchetti, assegnista di ricerca dell'Università di Ferrara, responsabile dei reperti e del magazzino nel progetto di scavo, e i risultati della ricerca di una tesi di laurea in "Lettere, Arti e Archeologia", condotta da Giada Mascherpa sotto la supervisione di chi scrive e della dott.ssa Marchetti. Il lavoro di pubblicazione dello scavo nel suo complesso è attualmente in corso, tale anticipazione tuttavia intende evidenziare un metodo di lavoro che tiene a valorizzare l'impegno di tutti coloro che hanno contribuito e stanno contribuendo a questo progetto così complesso e articolato, partendo dai più giovani ancora in corso di formazione.

Rachele Dubbini
Università di Ferrara

"Lettere, Arti e Archeologia", "Manager degli itinerari culturali" (triennali) e "Quaternario, Preistoria e Archeologia" (magistrale).

[11] Le ricerche di dottorato che vedono protagonista il progetto archeologico sono: *Re-Think, Re-Shape, Re-Instate. Space regeneration and cultural identity on the via Appia at the borders of Rome* di Matteo Lombardi; *Interpreting landscapes towards equitable heritage futures* di Elena-Maria Cautiș e *ArcHero: archaeogaming between research and the general public to enhance heritage through play* di Ian Regueiro Salcedo.

[12] Sul tema si rimanda a VON HESBERG – ZANKER (1987). Sulla tendenza a impiantare percorsi secondari rispetto alla strada principale per raggiungere le aree necropolari v. per es. il caso della necropoli della via *Triumphalis* nella fase che va dalla fine del I alla prima metà del II sec. d.C. [STEINBY (1987, 105-106)]. Una situazione molto simile si trova anche sotto la basilica di San Sebastiano, in cui attraversamenti trasversali rispetto alla via Appia e un diverticolo a questa parallelo definiscono la griglia di percorsi di fruizione del complesso funerario imperiale [TACCALITE (2009, 35-37)].

[13] Sulla ripresa della pratica dell'inumazione dagli inizi del II sec. d.C. in poi v. PAPINI (2012); VISMARA (2015).

[14] Per maggiori dettagli, si rimanda agli studi già editi sul sito: DUBBINI *et al.* 2025; DUBBINI – LOMBARDI (2025).

[15] Lo studio della struttura e dei suoi materiali è attualmente in corso, per cui ogni indicazione fornita è ancora del tutto preliminare. In ogni caso, è questo l'edificio in cui è stato rinvenuto il mosaico con la complessa raffigurazione di pavone tra tralci di vite, mentre alle pareti rimangono tracce di decorazione a stucco figurate e dipinte, apparentemente assenti negli altri edifici indagati.

Dipartimento di Studi Umanistici
Via Paradiso 12
44121 Ferrara
rachele.dubbini@unife.it

Materiali ceramici dalla VI campagna di scavo (marzo/maggio 2025), una sintesi

Il totale dei frammenti ceramici rinvenuti nella VI campagna di scavo è di 5.272 unità. La classe numericamente più rappresentata è quella dei contenitori da trasporto (anfore), seguita dalla ceramica comune (ceramica acroma, dipinta, depurata, da fuoco, vernice rossa interna), dalle sigillate (italiche e africane) e dalla suppellettile da illuminazione (lucerne). Seppur in misura sensibilmente minore sono presenti anche le pareti sottili, i grandi contenitori e i *dolia*, i bacini, la ceramica a vernice nera e il bucchero. A fronte di un numero preponderante di ceramica di età romana sono tuttavia da annoverare – soprattutto per la loro importanza relativamente alla ricostruzione del quadro cronologico delle frequentazioni di età medievale e moderna – i frammenti di invetriata, di maiolica e di porcellana.

Dal punto di vista di tutte le classi presenti, la possibilità di ricomposizione delle forme è attuabile solo nel caso di un ristretto gruppo di unità stratigrafiche, in virtù della natura della loro formazione; tuttavia ai fini dello studio di approfondimento, ad oggi in corso, la presenza di un buon numero di frammenti diagnostici rispetto al totale consentirà un inquadramento puntuale delle forme, delle funzioni e delle produzioni.

Seppur in fase ancora preliminare, è possibile affermare che il contesto stratigrafico rimanda principalmente a strati di abbandono dell'area sepolcrale in cui sono confluiti materiali pertinenti sia all'uso della necropoli (tra cui si annoverano le lucerne e i corredi funerari), che alla dismissione di suppellettile d'impiego domestico presumibilmente proveniente da una o più realtà limitrofe all'area di indagine – ciò giustificherebbe la presenza delle anfore e del vasellame da mensa, dispensa e cucina[16].

Leggendo insieme i dati desunti da una prima analisi dei frammenti, soprattutto ceramici, si evince che allo stato attuale dell'indagine archeologica l'arco cronologico coperto è piuttosto ampio e parte dal I secolo d.C. fino almeno al XIV/XV secolo. Non mancano sporadiche attestazioni afferenti al periodo tardo repubblicano (in prevalenza vernice nera), da intendersi come residuali negli strati più alti. Tuttavia, la netta prevalenza - nella quasi totalità degli strati- di ceramiche fini da mensa (sigillate africane), comuni (africana da cucina) e da trasporto, tutte di produzione nord africana, indica la prevalente frequentazione del sito nella media e tarda età imperiale, con picchi di produzione che arrivano fino al pieno V secolo[17].

Le attestazioni di invetriate (vetrina pesante e leggera) si riferiscono invece a una nuova e importante fase di frequentazione di epoca tardo antica e primo medievale mentre i frammenti, seppur pochi, di maioliche arcaiche e rinascimentali, restituiti dalle stratigrafie più alte, sembrano determinare le ultime attestazioni di vita nel sito tra la fine del '500 e i primi decenni del '600[18].

[16] I dati sono confermati anche dal rinvenimento, nelle medesime stratigrafie, di materiali da costruzione e rivestimento (intonaci, stucchi, marmi, ecc.), che per tipologia e cronologia sono senza dubbio estranei all'apparato decorativo degli edifici funerari rinvenuti. Va tenuto presente, infine, che gli strati di dismissione e obliterazione della necropoli sono ricchi di materiali legati al rivestimento e alla vita di ambienti domestici e termali (ceramiche, marmi, tessere di mosaico, frammenti architettonici e statuari, tubuli fittili e mattoni da *suspensurae*, ecc.), pertinenti a un contesto di grande pregio, presumibilmente d'uso privato, posto non lontano da quello in esame.

[17] V. il contributo di G. Mascherpa in questo articolo.

[18] Nel novero di questi materiali si cita in particolare l'orlo di un piatto in maiolica che trova un confronto puntuale con un altro della bottega di Casteldurante di Urbania datato tra il 1590 e il 1610, rappresentando al momento l'elemento cronologicamente più recente tra tutti i frammenti ceramici.

La lucerna con decorazione a crescente lunare su globetto forato dal corredo funerario US 602

Presso il vano sud-ovest dell'edificio funerario 2 sono stati individuati in due tempi, nel 2023 e nel 2025, i resti di una sepoltura collettiva di cui in fase di scavo si riconobbero almeno due azioni di deposizione, eseguite in momenti diversi: un ossario (US 222), considerato la deposizione più recente nella sequenza stratigrafica e, subito al di sotto, i resti ridotti di almeno 2 adulti di cui una donna e un subadulto di 1,5 anni, mescolati a cremazioni (US 586)[19]. Ossa e ceneri furono adagiati sul fondo del vano insieme ad alcuni oggetti pertinenti, presumibilmente, a un corredo funerario (US 602) (Fig. 3). Benché le azioni di deposizione e riduzione nel loro complesso siano ancora da inquadrare dal punto di vista cronologico, è possibile che anche il corredo sia frutto di una selezione da mettere in relazione con una (o forse tutte) le inumazioni dell'US 586 e dunque da ascrivere alla stessa fase. La sua composizione dal punto di vista tipologico è perfettamente in linea con quella dei corredi della prima età imperiale e annovera: quattro lucerne fittili, nove balsamari in vetro, un anellino in oro, due perni in ferro, un elemento in osso lavorato, una moneta in bronzo e una in argento. Dalla setacciatura della terra, inoltre, sono state recuperate due piccole lamine auree attinenti alla decorazione di una veste o di un tessuto di pregio[20].

In particolare, tra le quattro lucerne rinvenute[21] se ne annovera una in stato frammentario con disco decorato a crescente lunare su globetto forato (Fig. 4).

L'esemplare[22] è classificabile nel tipo VIII del Loeschcke (LOESCHCKE (1919) = BAILEY (1980) P, gruppo I, spalla VIIa) ed è caratterizzato da un corpo discoidale a profilo troncoconico schiacciato con becco corto e arrotondato; il becco, inoltre, pur essendo privo del solco orizzontale dritto comune a molte varianti di questo tipo, presenta nei due punti di innesto sulla spalla saliente due bottoni per lato, impressi in maniera concentrica. L'ansa a occhiello è impostata obliquamente con duplice scanalatura sul margine esterno. Il disco, depresso, è definito da due solcature incise e fornito di *infundibulum* centrale, intorno al quale si sviluppa la decorazione a rilievo costituita da un crescente lunare dalle estremità allungate verso l'alto posto su un globetto forato. La base larga, piatta e racchiusa entro una circonferenza incisa mostra una rottura cospicua, tale da non rendere possibile definire la presenza, o meno, di segni impressi o del marchio di fabbrica.

L'elemento decorativo del crescente lunare su disco di lucerne, declinato in una serie di varianti più o meno complesse[23], non è tra i più comuni del mondo romano ma gode comunque di un discreto successo soprattutto in ambito provinciale[24], con un'attestazione cronologica che va dalla metà del I al IV secolo d.C. inoltrato. Tuttavia, allo stato attuale la lucerna in esame non trova un confronto puntuale principalmente a causa di due aspetti, che differiscono da quanto noto e tipizzato: l'assenza

[19] Per le informazioni sui dati di scavo e l'analisi dei rinvenimenti ringrazio i colleghi dott.ssa Jessica Mongillo e dott. Claudio La Rocca, rispettivamente antropologa fisica e archeologo responsabile del settore di scavo, per lo scambio di informazioni e la disponibilità dimostrata in ogni fase di redazione del presente lavoro.

[20] Lo studio in corso è affidato alla dott.ssa Francesca Coletti. L'analisi dei reperti numismatici è invece a cura della dott.ssa Francesca Aqui.

[21] Di cui tre, in corso di studio, del tipo Loeschcke VIII di cui una a disco semplice, una con decorazione a doppio ramo di palma e una con cornice a ovoli impressi intorno al disco.

[22] Dimensioni: lunghezza con ansa 15,3 cm, lunghezza 13,7 cm; larghezza conservata 7,4 cm; h. con ansa 5,2 cm, h. 3,2 cm; diametro base non rilevabile. Il corpo ceramico arancio chiaro è ben depurato, con tracce leggere di vernice coprente tra l'arancio intenso e il rosso.

[23] Il crescente lunare su dischi di lucerne è spesso raffigurato da solo (Agora VII, nrr. 1072, 1090, 1104, 133-134, pl. 22) oppure in associazione ad altri elementi quali: fiori (Agora VII, nr. 1077, 133-134, pl. 22), una o più stelle: cfr. LARESE – SGREVA (1996) con bibliografia precedente; Diana/Selene: GUALANDI GENITO (1986, nrr. 58, 214-215].

[24] Roma [BARTOLI (1691, nrr. 11 e 12, 6)], Museo Archeologico di Verona [LARESE – SGREVA (1996, nrr. 309, 316, 326, 189 e ss. con bibliografia)], British Museum [WALTERS (1914, nr. 952, p. 144]; BAILEY (1980, Q 1307, 329), *Vindonissa* [LOESCHCKE (1919, nr. 603, 409, pl. VI)], Corinto [BRONEER (1930, nrr. 1307, 1308, 1309, 1310, 1311, 1312, 1313, 1314, 1315)], Atene (Agora VII, nrr. 1072, 1077, 1081, 1090, 1104, 1105, 1110, 133-4, pl. 22), Argo [BOVON (1966, nr. 457, 68-69, pl. 11)].

del solco dritto nel punto di attacco tra becco e spalla e le estremità particolarmente allungate del crescente lunare. Gli esemplari in assoluto più vicini si trovano nella Collezione Verità del Museo Archeologico di Verona [LARESE – SGREVA (1996), nr. 309, 189 e 225] – composta da acquisti provenienti dal commercio antiquario di Roma – databile tra la metà del I e il II secolo d.C. e in Bailey [BAILEY (1980), Q 1307, 329, pl. 70 e 97], il quale indica una produzione centro italica e propone una datazione alla prima metà del II secolo d.C. In attesa di confronti più stringenti non si esclude, pertanto, che anche la lucerna della necropoli di Via Appia Antica 39 possa essere stata prodotta in ambito locale e in un arco cronologico che sembra più verosimile collocare nel II secolo d.C. piuttosto che nel I secolo d.C., quando i monumenti del lotto funerario ancora non esistevano.

Vale la pena soffermarsi anche sul significato di quanto rappresentato: secondo Bailey (BAILEY (1980), 48). i crescenti lunari riprodotti sui dischi di lucerne sono ispirati alla *lunula*, il pendente con funzioni apotropaiche precipuo della sfera muliebre[25]. La *lunula*[26] viene annoverata dalle fonti antiche in qualità di amuleto donato (e mai acquistato) sostanzialmente in due circostanze: dai genitori al momento della nascita, come narra Plauto nell'*Edipicus*[27] quando, riferendosi a Telestis la giovane figlia di Perifane, spiega *ait sese habere lunulam auream, quam mater sua, ubi nata est, acceperat a patre suo* e pertanto spesso contrapposta, per valore e funzione, alla *bulla* dei fanciulli romani[28]; dai genitori o, più spesso, dall'amato in occasione del compimento degli anni, confermato nuovamente da Plauto[29] quando chiede *non meministi me auream ad te afferre natali die lunulam atque anellum aureolum in digitum?*.

Il crescente lunare - e, in senso più ampio, la luna - è un simbolo polisemico che in ambito romano rimanda alla dea Diana ed è strettamente associato alla femminilità, alla fertilità, al ciclo mestruale e al parto, sottendendo inevitabilmente anche alla ciclicità e alla rigenerazione umana quanto di quella della natura. Illuminante, in tal senso, è il passo di Cicerone nel *De Natura deorum*[30]:

> *Dianam autem et lunam eandem esse putant, cum […] luna a lucendo nominata sit; eadem est enim Lucina, itaque ut apud Graecos Dianam eamque Luciferam sic apud nostros Iunonem Lucinam in pariendo inuocant. […] Diana dicta quia noctu quasi diem efficeret. Adhibetur autem ad partus, quod i maturescunt aut septem non numquam aut ut plenumque nouem lunae cursibus*.

Tornando alla lucerna oggetto di questa preliminare disamina, è possibile formulare alcuni spunti di riflessione certamente non privi di una certa suggestione, frutto anche delle circostanze del ritrovamento. Se si accoglie l'ipotesi, al momento più probabile, della sua appartenenza a un corredo[31], si potrebbe ipotizzare che la *lunula* riportata sulla lucerna possa costituire un rafforzativo – o forse, addirittura un sostitutivo – del ben più prezioso pendente in metallo pregiato che veniva

---

[25] Sull'esclusiva pertinenza della *lunula* al mondo femminile si vedano anche Tertulliano nel *De cultu feminarum* (libro II) che nel citarla come uno dei più diffusi ornamenti femminili tra le donne dell'epoca lo condanna in quanto simbolo di vanità e lusso, lungi dall'essere appropriato per le donne cristiane "*… nullam de conchylio vestem…nullas lunulas reprobet…*" e, sebbene più tardo, Isidoro di Siviglia nelle *Etimologie*, che la definisce "*ornamenta mulierum, in lunæ similitudinem, bullulæ aureæ dependentes*" (libro XIX, cap. XXXI).

[26] Per una dinasima sul gioiello v. MARSHALL 1911 con bibliografia precedente.

[27] Pl., *Edipicus*, 221-223.

[28] Varrone nel *De lingua Latina*, 6,12 menziona l'uso della *lunula* come amuleto protettivo femminile contrapposto alla *bulla* dei fanciulli.

[29] Pl., *Edipicus*, 639-640.

[30] Cic., *De natura deorum*, 2, 68-69.

[31] La sua collocazione al momento del ritrovamento nonché l'associazione con oggetti tipici del corredo, quali piccoli gioielli e balsamari, porterebbe a escludere il suo utilizzo nell'ambito dei rituali funerari. È noto, infatti, che durante le ricorrenze dei *Parentalia*, dei *Lemuria* e degli altri culti familiari era previsto l'uso di accendere le lucerne presso la tomba dei defunti (prevalentemente incinerati), al fine di mantenere il legame tra mondo dei vivi e mondo dei morti. Tale prassi è attestata in diverse necropoli in cui il ritrovamento di decine di lucerne è stato associato all'abitudine di donarle al defunto dopo l'uso deponendole a diretto contatto con le olle cinerarie, subito sopra il coperchio che ne proteggeva il contenuto (LIVERANI – SPINOLA (2010), 28 con bibliografia precedente).

donato alle nasciture e alle giovani romane. La sua presenza in un contesto funerario, con almeno un individuo adulto di sesso femminile, non entra in contrasto con la funzione apotropaica poiché, anzi, estende l'azione protettrice sulla defunta anche nell'oltretomba. Se poi si pensa ai versi di Plauto in cui il pendente lunare è citato come dono insieme all'*anellum aureolum in digitum* e li si associa al corredo dell'US 602, dove appunto la lucerna con *lunula* è stata rinvenuta non lontana da un piccolo anello d'oro, la suggestione che possano costituire un ultimo pegno d'amore non è solo romantica, ma anche archeologicamente plausibile.

Chiara Maria Marchetti
Università di Ferrara
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Paradiso 12
44121 Ferrara
E-mail: chiaramaria.marchetti@unife.it

La sigillata africana dall'US 518

L'unità stratigrafica 518[32] ha restituito un totale di 67 frammenti di ceramica sigillata africana. Nel complesso dei materiali rinvenuti e tra i frammenti diagnostici (57 frr.) è stato possibile individuare solo 28 frammenti databili. Inoltre, lo studio del materiale ha permesso di delineare una rilevante prevalenza di forme aperte, comprendente piatti (4 frr.), coppe (5 frr.) e scodelle (19 frr.). L'analisi tipologica[33] ha permesso di distinguere i frammenti secondo la tradizionale classificazione in produzioni A, C e D[34], corrispondenti a differenti fasi cronologiche e ai centri di manifattura dell'Africa Proconsolare.

La produzione africana A è rappresentata da 17 frammenti diagnostici, di cui 9 identificabili morfologicamente e cronologicamente (Grafico 1). Tutti gli esemplari, comunque, si presentano con la caratteristica del rivestimento "a buccia d'arancia", tipico della prime produzioni della ceramica sigillata africana. Le forme prevalenti sono riconducibili a coppe di tipo Hayes 17 (3 frr.), databili tra la seconda metà del II e gli inizi del III secolo d.C.[35] Le altre forme riscontrate sono riconducibili alle morfologie di piatti (3 frr.) e scodelle (3 frr.), con un'attribuzione cronologica che si estende dagli inizi del II al III secolo d.C.

La produzione africana C costituisce il nucleo quantitativamente più consistente del campione: sono stati rinvenuti 38 frammenti, dei quali 12 identificabili (Grafico 2). Nella loro totalità, i frammenti di produzione C risultano databili tra la metà del III e la fine del IV secolo, periodo durante il quale la sigillata africana C rappresenta una delle produzioni più diffuse e riconoscibili nel bacino mediterraneo. Le forme attribuibili a questa produzione comprendono piatti (1 fr.), coppe (2 frr.) e scodelle (9 frr.), tra cui compaiono tipologie ben attestate[36] in letteratura, come le forme Hayes 50 A e B (CARANDINI (1981), nr. 10, tav. XXVIII), databili tra il 230/40 e il 325 d.C.

La produzione africana D risulta, tra le tre attestate, quella meno rappresentata. Sono stati rinvenuti, infatti, 11 frammenti, di cui solo 6 identificati (Grafico 3), attribuibili alla fine del IV e l'inizio del V secolo. Tra questi, il frammento numero 66 (Fig. 5), identificato come tipo Lamboglia 54bis e databile tra il 325 e il 400 d.C. (CARANDINI (1981), nr. 9, tav. XXXIV), rappresenta

[32] Posizionata a Nord dell'area di scavo, all'interno dell'edificio 7. Questa US è stata selezionata come caso studio per la tesi di laurea per l'abbondanza e l'eterogeneità di attestazioni, anche a confronto con altri strati dal medesimo contesto.
[33] Svolta tramite la consultazione della letteratura scientifica presente in bibliografia.
[34] Per l'identificazione tipologica sono stati utilizzati i volumi: CARANDINI (1981); BONIFAY (2004); CIRELLI (2020).
[35] CIRELLI (2020).
[36] Le forme Hayes 50A e B sono le forme più attestate della produzione C secondo CARANDINI (1981, 65).

l'esemplare di dimensioni maggiori presente all'interno della classe della ceramica sigillata africana dell'unità stratigrafica.

Nel complesso, il materiale mostra una continuità di frequentazione compresa tra la prima metà del II secolo e gli inizi del V secolo d.C., delineando un arco cronologico molto ampio. La maggiore concentrazione di frammenti di produzione C riflette un picco di attestazione databile tra il III e il IV secolo d.C.

Il quadro generale cronologico ha subito una serie di limitazioni interpretative. La quantità di frammenti potenzialmente databili ma non completamente integri da poter essere identificati ha ridotto la base effettiva per una classificazione cronologica e tipologica precisa: i fondi e le pareti non hanno fornito dati adeguati al fine del conseguimento di un'accurata ricostruzione morfologica, implicando il fatto che la classificazione avvenisse solo su una parte ristretta del materiale, principalmente legato agli orli e ai profili interi[37].

L'unità stratigrafica oggetto di studio, alla quale è stata attribuita una datazione tra il IV e il V secolo d.C., si inserisce all'interno di un contesto funerario articolato, caratterizzato da fasi successive di riutilizzo. In tale quadro, quindi, la presenza di materiale ceramico fine da mensa assume un valore interpretativo di processi di reimpiego e ridistribuzione del materiale, che si configura come elemento significativo sia per la definizione cronologica della deposizione, sia per l'interpretazione funzionale degli strati più antichi. La prevalenza di forme aperte potrebbe rafforzare l'ipotesi di materiali provenienti da ambiti di consumo domestico, reimpiegati successivamente.

Giada Mascherpa
Università di Ferrara
E-mail: giada.mascherpa@edu.unife.it

Conclusioni

Le indagini condotte nel corso della VI campagna di scavo nella necropoli di Via Appia Antica 39 confermano la complessità e la lunga durata d'uso dell'area funeraria, già emersa nelle precedenti stagioni. L'analisi preliminare dei materiali ceramici ritrovati nelle ultime indagini – oltre cinquemila frammenti – restituisce un quadro cronologico ampio, che dalle prime attestazioni di età imperiale si estende fino all'età post-medievale, offrendo importanti elementi per comprendere le dinamiche di frequentazione, abbandono e riutilizzo dell'area necropolare sorta tra il I e il II miglio dell'Appia. La prevalenza delle produzioni nordafricane - in particolare delle sigillate africane C e delle ceramiche comuni da cucina - indica un'intensa circolazione di merci e un forte radicamento dei consumi mediterranei tra III e V secolo d.C., mentre il vasellame in ceramica invetriata e le maioliche attestano una frequentazione che giunge fino agli inizi del '600, che ben poco ha a che fare con la necropoli, visitata ormai per sole ragioni di spoliazione e recupero dei materiali lapidei e da costruzione.

Sebbene si trovi ancora in una fase iniziale, lo studio dei materiali avviato da specialisti e laureandi sta già fornendo risultati significativi che, da un lato arricchiscono in modo qualitativo e quantitativo la conoscenza del contesto e, dall'altro, sollevano le domande che orienteranno le successive fasi della ricerca.

Il caso della lucerna con disco decorato con crescente lunare dal corredo dell'US 602 aggiunge un tassello significativo alla comprensione delle pratiche funerarie della necropoli. Pur presentando aspetti tipologici ancora da definire puntualmente, essa si inserisce verosimilmente nel panorama produttivo centro-italico del II secolo d.C. e riveste un valore interpretativo che va oltre la semplice classificazione formale: la presenza del simbolo lunare, legato alla sfera muliebre e a valenze

[37] Paragrafo estratto dalle conclusioni della tesi di Laurea.

apotropaiche ben attestate nelle fonti antiche, offre spunti per riflettere sul profilo dei defunti e sulle scelte simboliche e affettive alla base del corredo che li avrebbero accompagnati nell'oltretomba.

Parallelamente, lo studio della sigillata africana dall'US 518 evidenzia le potenzialità e al contempo i limiti di un insieme frammentario. Nonostante l'elevata percentuale di materiali non pienamente diagnostici, è stato possibile delineare un arco di frequentazione compreso tra il II e gli inizi del V secolo d.C. con un picco nel III-IV secolo d.C.. L'interpretazione dell'unità come deposito secondario con funzione di obliterazione ben si accorda con la natura stratigrafica del contesto e contribuisce a chiarire le modalità di gestione e trasformazione degli spazi funerari attraverso il tempo.

Nel complesso, i primi risultati degli studi settoriali avviati su lucerne e sigillate, pur preliminari, dimostrano la ricchezza informativa dei materiali rinvenuti e aprono prospettive promettenti per le analisi in corso. L'integrazione tra dati stratigrafici, tipologici e contestuali permetterà nelle prossime fasi di affinare ulteriormente la ricostruzione delle dinamiche di vita, morte e memoria che hanno caratterizzato questo tratto dell'Appia Antica lungo oltre un millennio.

Chiara Maria Marchetti
Università di Ferrara
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Paradiso 12
44121 Ferrara
E-mail: chiaramaria.marchetti@unife.it

BIBLIOGRAFIA e ABBREVIAZIONI

Agora VII
J. Perlzweig, *Lamps of the roman period: first to seventh century after Christ*, *The Athenian Agora, VII*, 1961.

Bailey 1980
D. M. Bailey, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum, II. Roman Lamps made in Italy*, London.

Bartoli 1691
P. S. Bartoli, *Le antiche lucerne sepolcrali figurate raccolte dalle cave sotterranee e grotte di Roma*, Roma.

Bonifay 2004
M. Bonifay, *Études sur la céramique tardive d'Afrique*. Aix-Marseille Univ., Aix-en-Provence.

Bovon 1966
A. Bovon, *Lampes d'Argos*, Paris.

Broneer 1930
O. Broneer, *Terracotta lamps, Corinth IV*, Cambridge, Mass..

Carandini 1981
A. Carandini, *Atlante delle forme ceramiche I: Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma.

CELLINI 2017
F. Cellini, *Il Colosseo e l'area archeologica centrale nella formazione della città capitale*, in R. Rea, S. Romano e R. Santangeli Valenzani (a cura di) *Colosseo*, Milano, 292-307.

CIRELLI 2020
E. Cirelli, *La sigillata africana*, in G. Castiglia, P. Pergola (a cura di), *Instrumentum domesticum. Archeologia cristiana, temi, metodologie e cultura materiale della tarda antichità e dell'alto medioevo*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano, 45-67.

CIRELLI – DIOSONO - PATTERSON 2015
E. Cirelli, F. Diosono, H. Patterson, *Le forme della crisi: Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra romani e longobardi (III–VIII sec. d.C.). Atti del convegno di Spoleto sul Clitunno* (5–7 ottobre 2012), Bologna.

DUBBINI 2015
R. Dubbini, *Il paesaggio della via Appia ai confini dell'Urbs. La valle dell'Almone in età antica*, Bari.

DUBBINI *et al.* 2023
R. Dubbini, J. Clementi, F. R. Fiano, M. Lombardi, E. Rizzo, F. Turchetta, *Laboratorio archeologico via Appia Antica 39. Un paesaggio di confine tra la città e il suburbio di Roma*, in *BAO* XIV, 305-331.

DUBBINI *et al.* 2025
R. Dubbini, F. Turchetta, L. De Angelis, J. Clementi, *I primi rivestimenti parietali dallo scavo di via Appia Antica 39 a Roma* in C. Angelelli, C. Ebanista, M.E. Erba, F. Olevano, E. Zulini (a cura di), *Atti del XXX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico:* (Venafro, 28 febbraio-2 marzo 2024), Roma, 251-264.

DUBBINI *et al*. cds.
R. Dubbini, M. di Meola Rotunno, I. Regueiro Salcedo, L. De Cinque, *Appia Antica 39: veicolare il passato romano attraverso un'Archeologia Condivisa*, in L. Zerbini (a cura di), *Storia e patrimonio culturale dell'antica Roma*.

DUBBINI – LOMBARDI 2025
R. Dubbini – M. Lombardi, *From Earth to Interface: Towards a 3D Semantic Virtual Stratigraphy of the Funerary Ara of Ofilius Ianuarius from the Via Appia Antica 39 Burial Complex*, in *Heritage* 2025, 8, 305. https://doi.org/10.3390/ heritage8080305.

GUALANDI GENITO 1986
M. C. Gualandi Genito, *Le lucerne antiche del Trentino*, Trento.

INSOLERA – BERDINI 2024
I. Insolera, P. Berdini, *Roma moderna. Due secoli di storia urbanistica*. Torino.

LARESE – SGREVA 1996
A.Larese, D. Sgreva, *Le lucerne fittili del Museo Archeologico di Verona, I - II*, Roma.

LIVERANI – SPINOLA 2010

P. Liverani, G. Spinola, *Le necropoli vaticane: la città dei morti di Roma*, Roma.

LOESCHCKE 1919
S. Loeschcke, *Lampen aus Vindonissa. Ein Beitrag zur Geschichte von Vindonissa und des antiken Beleuchtungswesens*, Zürich.

MARSHALL 1911
F. H. Marshall, *Catalogue of the Jewellery Greek, Etruscan and Roman in the Departments of the Antiquities, British Museum*, London.

PAGLIARDI – CECCHINI 2016
M. N. Pagliardi, M. G. Cecchini, *Roma (Via Appia). Via Appia Antica I miglio: i ritrovamenti presso il Cavalcavia di via Cilicia*, in *NSc*, XXIII – XXIV, 44-138.

PAPINI 2012
M. Papini, *Cremare o non cremare? La (lenta) estinzione dei roghi e i sepolcri nel II secolo d.C.*, in E. La Rocca, C. Parisi Presicce (a cura di), *L'Età dell'Equilibrio. Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio. 98-180 d.C.*, Loreto, 5-103.

STEINBY 1987
E. M. Steinby, *La necropoli della via Triumphalis. Pianificazione generale e tipologia dei monumenti funerari*, in VON HESBERG, ZANKER 1987, 85-110.

TACCALITE 2009
F. Taccalite, *I colombari sotto la Basilica di San Sebastiano fuori le mura*, Roma.

VISMARA 2015
C. Vismara, *Dalla cremazione all'inumazione (?)*, in *ArchCl*, LXVI, 595-613.

VON HESBERG – ZANKER 1987
H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Römische Gräberstraßen. Selbstdarstellung – Status – Standard*, München.

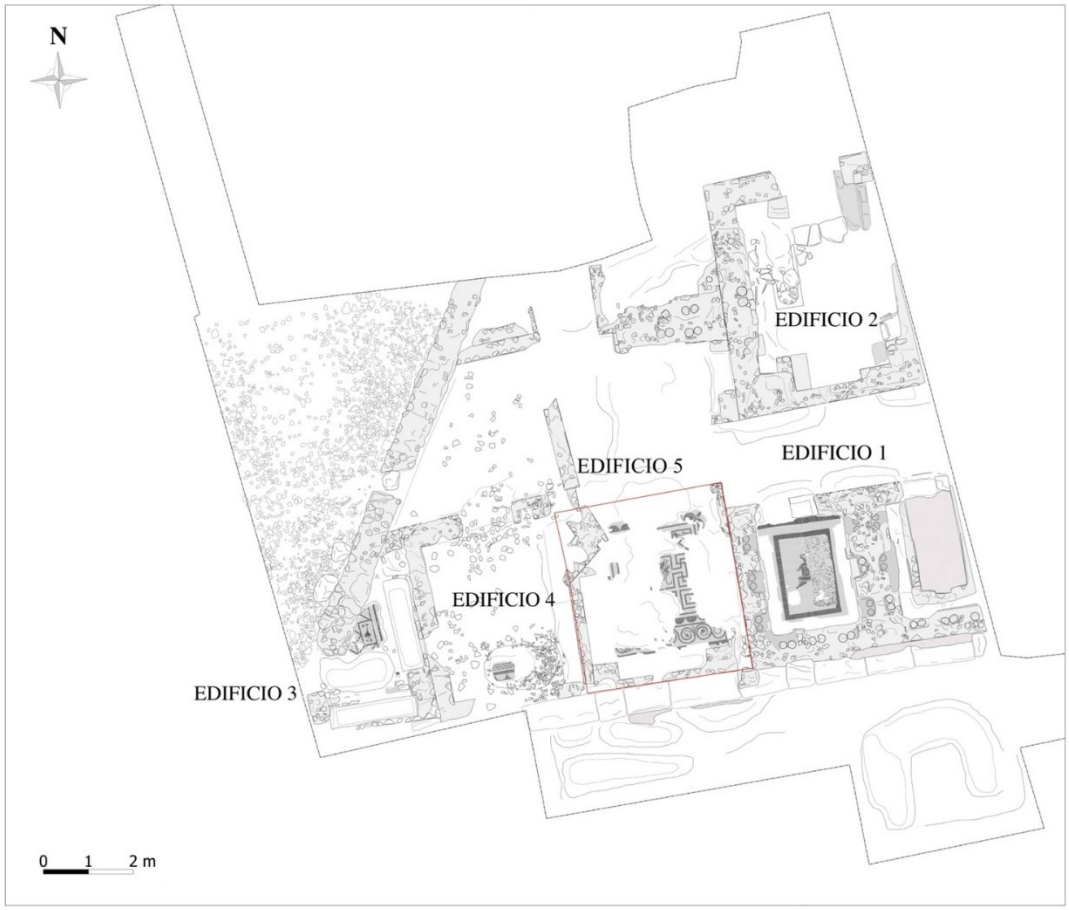
WALTERS 1914
H. B. Walters, *Catalogue of the Greek and Roman lamps in the British Museum*, London.

IMMAGINI

-

Figura 1. Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). Posizionamento topografico del saggio di scavo, su stralcio cartografico aerofotogrammetrico. Base CTRN n. 374113 (autore F. Turchetta).

-



-

Figura 2. Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). Restituzione planimetrica del sito alla fine della quinta campagna di scavo (autori F. Turchetta e M. Lombardi).

-

Figura 3. Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). L'US 602 con gli oggetti del corredo, tra cui, la lucerna con decorazione a crescente lunare su globetto forato, posta nell'angolo in basso a sinistra (Foto J. Mongillo e C. La Rocca).

Figura 4. Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). La lucerna con decorazione a crescente lunare su globetto forato dall'US 602 (foto C.M. Marchetti).

fig. 1 – GE25/U.S. 518/S.A. 66

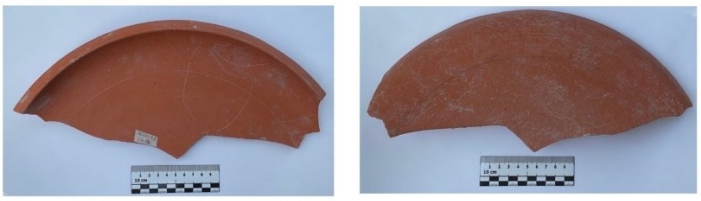


Figura 5: Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). Foto e disegno del frammento di ceramica sigillata africana n. 66 dall'US 518 (foto e disegno G. Mascherpa).

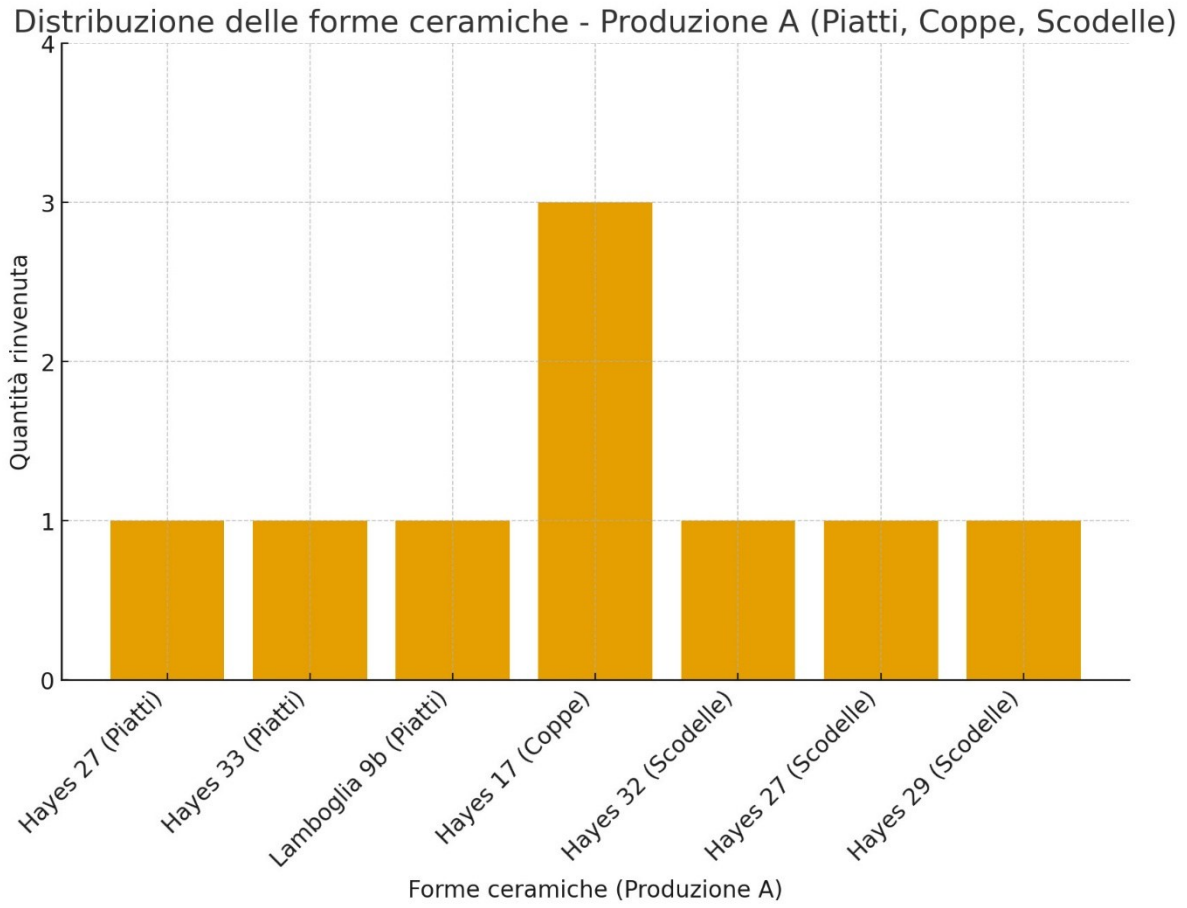
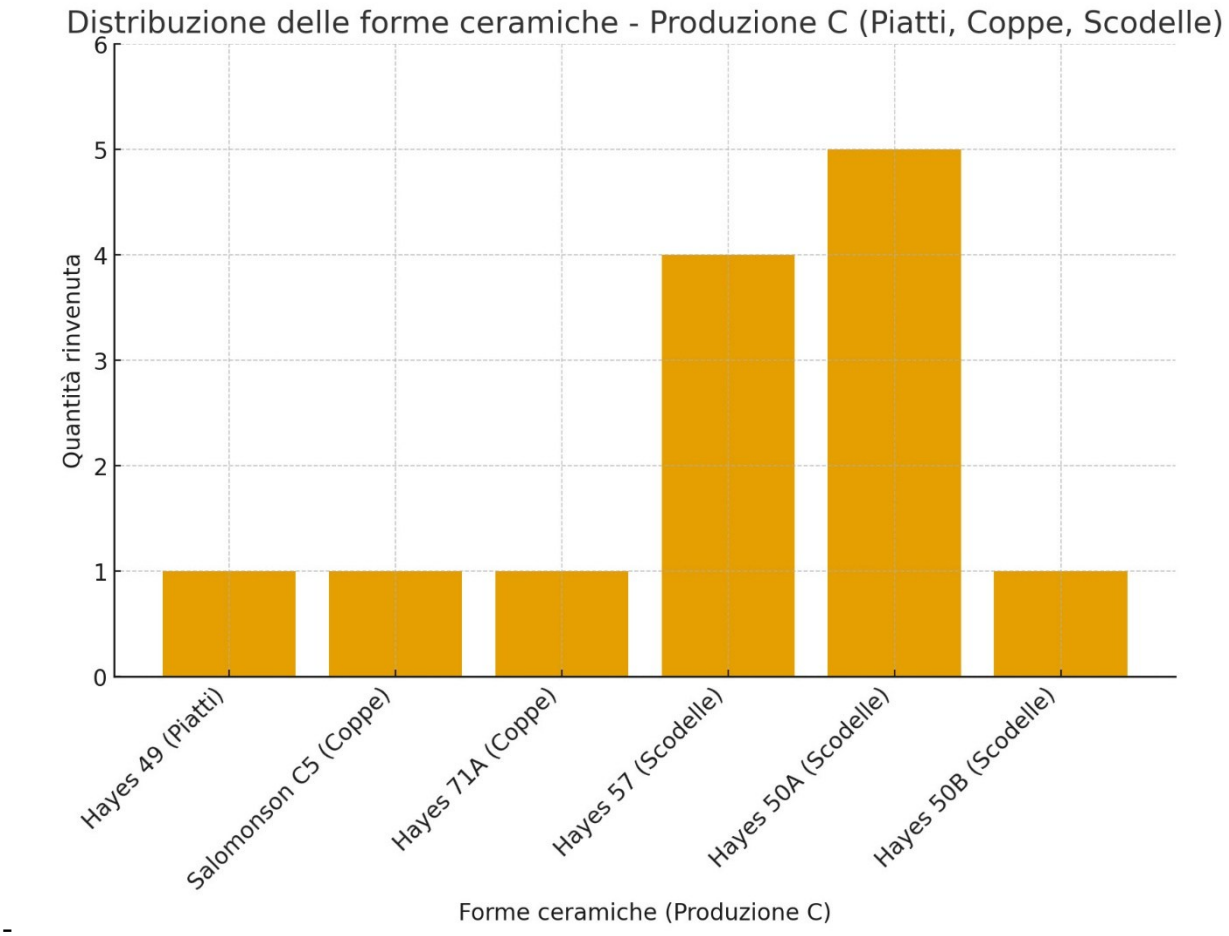


Grafico 1: Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). Distribuzione tipologica della produzione A della ceramica sigillata africana dall'US 518.



-

Grafico 2: Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). Distribuzione tipologica della produzione C della ceramica sigillata africana dall'US 518.

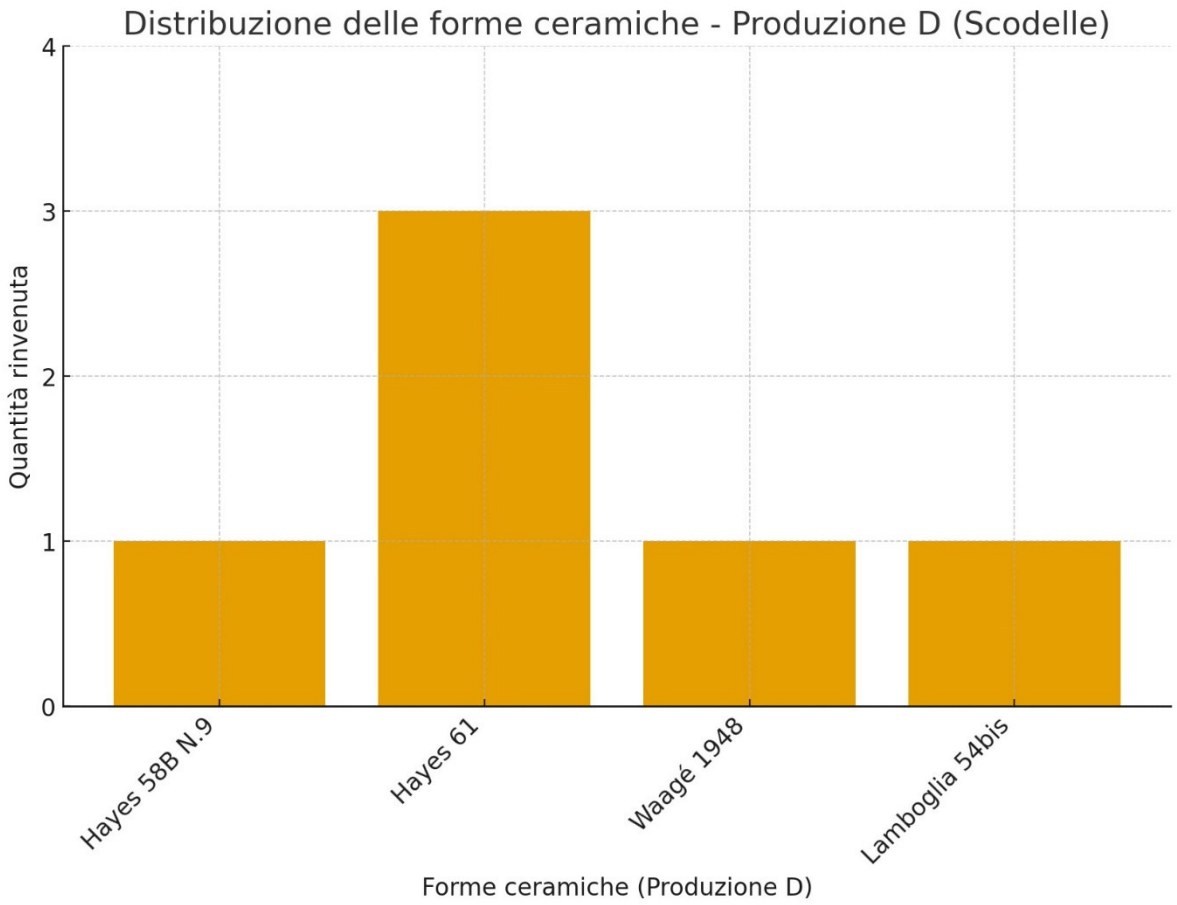


Grafico 3: Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). Distribuzione tipologica della produzione D della ceramica sigillata africana dall'US 518.